

Daniela Meneghini Correale

IL CAPITOLO SULLA SCRITTURA NEL *RĀḤAT AL-ŞUDŪR*
DI MUḤAMMAD IBN ʿALĪ IBN SULAYMĀN AL-RĀWANDĪ

L'opera *Rāḥat al-şudūr wa āyat al-surūr*¹, di Muḥammad Ibn ʿAlī Ibn Sulaymān al-Rāwandī² è principalmente un resoconto storico del periodo Selgiuchide, dalle origini del regno (418/1027) fino all'anno

ADDENDA. A bozze già corrette ho preso visione del lavoro di J. Scott Meisami, *Rāwandī's Rāḥat al-şudūr: history or hybrid?*, in "Edebiyât", vol.5, n.2, 1994, pp. 183-215.

¹ L'esame e la successiva traduzione della sezione dell'opera dedicata alla scrittura sono stati da noi effettuati basandoci direttamente sul manoscritto, datato 635/1237, conservato alla Bibliothèque Nationale di Parigi (BNP, Manuscripts orientaux, Supplément Persan 1314; descritto sotto il numero 438 in E. BLOCHET, *Catalogue des manuscrits persans de la bibliothèque nationale*, 2 voll., Paris 1905, vol. I, pp. 276-7). Riportiamo la riproduzione in facsimile dei fogli relativi a questo capitolo (169^v-172^r). Per la descrizione dell'opera in generale e la citazione di passi diversi ci siamo basati sulla seguente edizione: M.B.ʿA.B.S.AL-RĀWANDĪ, *Rāḥat al-şudūr wa āyat al-surūr dar tāriḫ-i āl-i saljūq*, Tihṙān² 1364/1983-4 (d'ora in poi abbreviato RS). Si tratta di una riproduzione fotostatica, compresi prefazione e indici, del testo curato da M. Iqbāl per la prima pubblicazione dell'opera (Leyden-London 1921); per verificare alcune lacune abbiamo in alcuni casi confrontato anche il volume del 1921 (cfr. nota 43). Rispetto a quella del 1921, l'edizione da noi utilizzata riporta in più la lista delle "correzioni necessarie" individuate da M. Mīnawī già in occasione della prima riproduzione fotostatica dell'edizione di Iqbāl stampata a Tihṙān (1333/1954-5). Alcune delle correzioni elencate da Mīnawī erano state individuate da M. QAZWĪNĪ (cfr. *Maqālāt-i ʿalāma Qazwīnī*, a cura di ʿA.K.Jurbuzadār, s.l., 1362/1983-4, pp. 172-7). Un'altra riproduzione fotostatica dell'edizione di Iqbāl venne pubblicata con una prefazione di Z. FURŪZĀNFAR (Tihṙān 1333/1954), ma priva dell'elenco delle correzioni di Mīnawī e Qazwīnī. Per quanto riguarda le traduzioni, ne esiste soltanto una integrale dell'opera in turco: *Ravendi, Rābat-üs-Sudūr ve Ayet-üs-Sürür (Gönüllerin Rabati ve Sevinç alāmeti)*, a cura di A. ATEŞ, 2 voll., Ankara 1957-60 (il capitolo sulla scrittura è alle pp. 403-11). Esistono alcune traduzioni parziali fra cui ricordiamo: C. SCHEFER, *Tableau du règne de Sultan Sindjar*, in *Nouveaux Mélanges Orientaux*, II série, vol. XIX, Paris 1886, pp. 1-47; precede la traduzione un'introduzione ricca di notizie biografiche sull'autore e sull'organizzazione generale dell'opera.

² Questo è il nome con cui l'autore generalmente cita se stesso nel corso dell'opera. Il suo nome completo era il seguente: Najm al-Dīn Nūr al-Islām w al-Muslīmīn Abū Bakr Muḥammad Ibn ʿAlī Ibn Sulaymān Ibn Muḥammad Ibn Aḥmad Ibn al-Ḥusayn Ibn Himmāt al-Rāwandī (RS, p. 1). Nel presente articolo ci riferiamo allo scrittore col solo nome di Rāwandī.

594/1197 circa³. Tuttavia, oltre alla narrazione degli eventi politico-sociali della dinastia sotto la quale l'Autore era vissuto e per la quale aveva prestato la sua opera⁴, il libro presenta molto materiale appartenente a generi diversi. La dettagliata registrazione delle vicende, infatti, è arricchita da una gran quantità di versi⁵, da numerosi spunti autobiografici⁶ e dalla presenza di una sezione finale che l'autore dedica ad argomenti relativi alla vita di corte e che risulta una specie di breve prontuario di *adab*.

La molteplicità degli argomenti trattati è messa in evidenza dall'autore stesso che descrive i contenuti della sua opera con queste parole⁷:

Ho cominciato con la lode e con l'esaltazione dell'Origine Sublime e ho inserito il nome di Dio e il saluto al Profeta; ho fatto scorrere sulla lingua il ricordo della

³ Per quanto riguarda il valore di *RS* dal punto di vista strettamente storiografico, cfr. C. CAHEN, *The historiography of the Seljuqid Period*, in *Historians of the Middle East*, a cura di B. Lewis e P.M. Holt, London 1962, pp. 59-78. Un resoconto parziale ma dettagliato dei contenuti storiografici del libro di Rāwandī si trova in E.G. BROWNE, *Account of a rare, if not unique, manuscript History of the Seljūqs*, in *JRAS*, 1902, pp. 567-610; cfr. anche *RS*, pp. XXIX-XXXVII, dove Iqbāl considera l'influenza avuta da *RS* sull'opera di alcuni storici successivi.

⁴ Rāwandī fu introdotto dallo zio materno Zayn al-Dīn Maḥmūd Ibn Muḥammad Ibn 'Alī al-Rāwandī alla corte di Sulṭān Tuḡhrul verso il 1181-2 come decoratore (*RS*, pp. 43-4) e in seguito ricoprì, in diversi periodi, vari incarichi, soprattutto quello di precettore (*RS*, pp. 46-50).

⁵ Nella sua prefazione, Iqbāl fornisce una serie di dati quantitativi: "The total number of verses quoted is 2,799, of which 511 are by the author himself (in praise of his patron Kaykhusraw), 144 by Anwarī, 196 by Sayyid Ashraf (Ḥasan Ghaznawī), 77 by Athīr Akhsikatī, 348 by Muḡir Baylaqānī, 81 by Jamāl-ud-dīn Iṣfahānī, 72 by 'Imādi, 249 by Nizāmī (mostly from his famous *mathnawī* the *Khusraw Shīrīn*), 122 by various Arabic poets (mostly Tuḡhrāī and Mutannabī), 6 *Fabla-wiyyāt* or dialect verses, 676 from the *Shāhnāma*, and the rest, numbering about 323, by various Persian poets." (*RS*, p. XXII). Dh. ŞAFĀ, nella sua opera *Tārikh-i adabiyāt dar Irān*, si basa su *RS* per trarre informazioni anche sui seguenti poeti: Manūchihri (vol. I, Tihṛān⁶ 1363/1984-5, p. 581), Bābā Tāhir 'Uryān (vol. II, p. 383), Shams al-Dīn Shast Killa (ivi, p. 852). Anche M.J. MAḤJŪB, nel suo libro *Sabk-i kburāsānī dar shī'r-i fārsī*, Tihṛān 1345/1966-7, utilizza *RS* come fonte (cfr. pp. 551-2, 587, 602).

⁶ *RS* rappresenta l'unica fonte sulla vita e sulle opere di Rāwandī. Iqbāl nella sua prefazione fornisce un resoconto preciso delle notizie biografiche reperibili nell'opera (pp. XV-XXI). Con qualche particolare in più o in meno, si tratta delle stesse notizie evinte da altri studiosi (cfr., per esempio, Schefer, pp. 4-12; ŞAFĀ, *Tārikh*, vol. II, pp. 1008-11; EJUSD, *Ganjīna-yi sukhan*, vol. III, Tihṛān⁴ 1363/1984-5, p. 74; M.T. BAHĀR, *Sabkshināsī*, vol. II, Tihṛān³ 1349/1960-1, pp. 405-6 e infine la prefazione di FURŪZĀNFAR all'edizione di *RS* del 1333/1954, pp. 1-4).

⁷ Tale descrizione costituisce l'apertura del capitolo intitolato: *Fibriṣt-i kitāb-i rābat al-sudūr wa āyat al-surūr wa tartīb-i mustūda'āt-i ān az funūn-i 'ilm* (*RS*, p. 63); le prime 18 righe si trovano liberamente tradotte anche in BROWNE, p. 582.

famiglia del Profeta, dei suoi amici, delle guide della religione, fra i Compagni e i Seguaci, e dei Dottori dell'Islam. Poi ho scritto lodi e celebrazioni del sovrano⁸ e una *qašīda* nata nella mente di questo debole⁹; dopo di ciò ho raccontato della mia vita e dei motivi per cui ho composto il libro, quindi dell'equità della condotta del re giusto Kaykhusraw. Dopo di ciò racconterò in breve la storia del regno e i costumi dell'impero della famiglia Selgiuchide. Menzionerò anche i poeti del mio tempo e citerò alcune poesie che essi hanno recitato alla corte dei Selgiuchidi, e infine, dopo la menzione di ogni sultano, riporterò una preghiera per il re Kaykhusraw e una *qašīda* in sua lode. Scriverò poi capitoli dedicati a vari argomenti, quali i modi del buon compagno, il bere vino, il gioco degli scacchi e del *nard*, lo scoccare frecce, il cavalcare cavalli e l'arte di andare a caccia, a corte, in battaglia e ai banchetti; un ricco capitolo in prosa e in versi sarà inoltre dedicato ad alcuni segreti della scienza della scrittura che nessuno aveva svelato fino ad ora. Seguirà un capitolo su vincitori e vinti e un breve capitolo sui medicamenti e le bevande che aumentano la passione. In chiusura, scriverò alcune cose spiritose e facezie in modo che chi sfoglia questo libro e si è stancato della sua serietà e delle storie dei grandi, con quelle si diverta. Così gli ottusi, che sono privi dello spirito della parola, leggeranno questo libro grazie a quelle cose spiritose e in tal modo tutti sapranno della qualità del carattere di questo re dalla buona condotta, di questo fortunato monarca e la sua memoria resterà perpetua nel tempo e nell'eternità senza fine. A questo nobile libro ho dato il nome di Sollievo dei Petti e Miracolo di Gioia [*Rāḥat al-šudūr wa āyat al-surūr*]¹⁰

Come notato da molti studiosi, la ricchezza di contenuti rappresenta uno dei maggiori pregi di quest'opera¹¹, la cui peculiarità,

⁸ A proposito del sovrano cui l'opera fu dedicata cfr. *RS*, pp. XIX-XXI.

⁹ Leggi Rāwandī stesso.

¹⁰ L'autore non terrà fede a tutti questi propositi: non esiste infatti una trattazione del *nard*, mancano le indicazioni sui filtri afrodisiaci e non ci sono le facezie promesse. Per quanto riguarda quest'ultima assenza, l'autore così si giustifica alla fine dell'opera: «benché nell'indice del libro ci si fosse impegnati a concludere con delle facezie, persone importanti e amici mi sollecitarono e mi invitarono a lasciar perdere e a scartare quelle cose poiché si trattava di occupazioni maleducate» (*RS*, pp. 457-8).

¹¹ Alcuni iranisti hanno posto particolare attenzione proprio sulla varietà di argomenti presenti in *RS*; cfr., per esempio, SCHEFER, pp. 12-3; IQBĀL, in *RS* pp. XXI-XXIX; ŠAFĀ, *Tārīkh*, vol. II, p. 1010; A.M. PIEMONTESE, *Storia della letteratura persiana*, vol. I, Milano 1970, pp. 129-32. Altri studiosi si sono limitati a mettere in evidenza la presenza notevole di versi, cfr. per esempio BAHĀR, pp. 406; A. BAUSANI, *La letteratura neopersiana*, in A. PAGLIARO-A. BAUSANI, *La letteratura persiana*, Milano 1960, pp. 808-10; J. SCOTT MEISAMI, *Medieval Persian Court Poetry*, Princeton 1987, p. 181 e p. 312 (in due note la studiosa accenna alla relazione fra poesia ed etica nell'opera di Rāwandī). Tale caratteristica di *RS*, tuttavia, non sempre è stata rilevata; per esempio, in A.J. ARBERRY, *Classical Persian Literature*, London 1958, p. 104, 139, l'opera di Rāwandī è citata solo come resoconto storico; lo stesso in J. RYPKA, *History of Iranian Literature*, Dordrecht 1968, dove *RS* viene citato solo come opera storica nel capitolo curato da F. TAUER, *Persian learned literature from its beginnings up to the end of the 18th century*, p. 442.

appunto tale introduzione di argomenti eterogenei rispetto al genere di base, riflette alcuni specifici interessi dell'Autore.

L'inserimento di numerosi versi, scelta programmata a priori da Rāwandī¹², si deve alla passione del Nostro per la poesia¹³ e alla sua consapevolezza della funzione sociale di quest'arte nel contesto cortese del tempo¹⁴.

L'opera inoltre è l'unica fonte coeva della vita di Rāwandī e da essa è possibile evincere informazioni anche a proposito di sue opere mai giunte fino a noi (cfr. nota 66). L'abbondanza di materiale autobiografico inserito nell'opera riflette il desiderio dello scrittore di tramandare la memoria di sé, della sua esperienza umana, nonché dell'importante ruolo sociale, educativo e culturale ricoperto dalla sua famiglia¹⁵.

La presenza dei capitoli finali di *adab*, infine, rivela la specifica formazione cortigiana dell'autore e l'intenzione di trasmetterla in alcuni dei suoi tratti essenziali. La chiusura del libro costituisce, da questo punto di vista, il naturale completamento di un'opera che aveva come tema centrale le vicende di una corte nota, negli anni del suo apogeo, per il mecenatismo e per la sensibilità culturale.

Oggetto del presente lavoro è il capitolo dedicato alla scrittura. Tale arte rivestiva certamente una grande importanza per Rāwandī, il quale aveva dedicato anni di applicazione e di lavoro alla calligrafia, avviato a tale attività dallo zio materno Taj al-Dīn Aḥmad. Numerosi sono i passi di *RS* in cui l'autore fa riferimento ai suoi studi e alla sua attività di calligrafo, nonché alle sue competenze collaterali di doratore e rilegatore di libri soprattutto nel capitolo sulle «memorie sulla vita dell'autore del libro e elogio dei suoi amici ed insegnanti» (*RS*, pp. 38-56). Alcuni passi in particolare ci sembrano rilevanti per chiarire l'importanza della calligrafia per Rāwandī.

¹² Nel capitolo in cui descrive le motivazioni che lo spinsero alla stesura del libro, Rāwandī comincia proprio con un lungo passo sulla poesia (*RS*, pp. 57-8).

¹³ Egli stesso era poeta (cfr. nota 5) e nel suo libro afferma inoltre di aver progettato la compilazione di un'antologia di poesie di autori coevi (*RS*, p. 58, II.10-2).

¹⁴ A questo proposito Rāwandī è molto esplicito: "inserirò quanto scritto dai poeti nelle loro poesie in lode del re e dei principi, poiché quei versi costituiscono il giudizio e la prova chiara della loro grandezza, dignità, regalità e potenza, dal momento che i poeti, se non trovano un regno giusto e una remunerazione sostanziosa, non cominciano neppure a scrivere un panegirico" (*RS*, pp. 44-5). Il passo è liberamente tradotto anche in SCHEFER, pp. 6-7.

¹⁵ Rāwandī apparteneva ad una famiglia di studiosi e di insegnanti molto famosi per la loro erudizione e per la loro maestria nell'arte calligrafica (*RS*, pp. 40-45 e 51).

Nel fare una breve storia della sua vita, a proposito dell'istruzione, durata dieci anni, ricevuta dallo zio, il Nostro così si esprime: «nell'arte della calligrafia divenni tale che in questo libro si trova un frammento che è chiaro esempio di tale scienza; imparai settanta tipi di scrittura e intrapresi l'attività di copista del Corano, doratore e rilegatore di libri, arti che avevo appreso alla perfezione» (RS, pp. 40, ll.22-3; 41, ll.1-2).

In un passo successivo, mentre descrive il progetto di Sulṭān Ṭuḡhrul di portare a compimento una copia del Corano, scritta di suo pugno e decorata dai maggiori doratori e pittori del tempo, Rāwandī scrive: «questo pregante, grazie a quello [progetto], trovò favore e benevolenza da quel Signore, infatti egli ordinò soprattutto a me di annerire (*takḥīl*) quanto da lui scritto, poiché grazie alla conoscenza della scrittura, ciò che era fatto dal pregante era fatto meglio» (RS, p. 44; ll.7-9).

Ancora, la calligrafia *kāshī*, ideata dagli zii e appresa dallo scrittore, era divenuta molto famosa e aveva trovato larga diffusione in tutto il regno, come Rāwandī afferma nel passo seguente: «quelli che erano famosi per l'eloquenza in tutto il territorio dell'Iraq e fino al Khurāsān, per quanto riguarda la calligrafia e l'arte si vantavano di essere stati discepoli nostri¹⁶ [...] e la nostra fama giunse a un livello tale che in Iraq, ovunque si veda una bella scrittura, si dice che è la scrittura di 'quelli di Kāshān' oppure che è stata appresa da 'quelli di Kāshān'» (RS, p. 51 ll.7-13).

Infine, proprio nella parte conclusiva del capitolo sulla scrittura vedremo che Rāwandī afferma di aver composto un libro intero su quest'arte (RS, p. 445, l.15).

L'insieme di questi particolari suggerisce alcune delle motivazioni che possono aver indotto Rāwandī ad inserire nella sezione finale della sua 'storia' un capitolo sui principi elementari dell'arte della bella scrittura.

Oltre che per le nozioni tecniche riportate, questo capitolo risulta infatti interessante anche da altri punti di vista.

Va innanzitutto evidenziato che, alla luce dei passi autobiografici sopra citati, quanto Rāwandī riferisce a proposito della calligrafia rappresenta, benché espresso in forma essenziale, propedeutica e didattica, la competenza di uno specialista del tempo¹⁷.

¹⁶ Leggi Rāwandī stesso e i suoi zii.

¹⁷ Egli stesso, nella parte introduttiva del capitolo, afferma di essere stato il primo a dedicarsi alla trattazione 'divulgativa' di tale argomento, riferendosi, probabilmente, alla mancanza di opere scritte in persiano (RS, p. 438).

Si sa inoltre che, dal punto di vista della storia della calligrafia, la fine del 6°/12° secolo segnò un forte cambiamento nello sviluppo della scrittura arabo-persiana: lo stile kufico si fece meno frequente nell'uso corrente e la scrittura tonda (o corsiva) raggiunse il suo massimo perfezionamento¹⁸. Anche da questo punto di vista, pertanto, la trattazione di Rāwandī ricopre un notevole interesse¹⁹.

Si può infine sottolineare come un capitolo sulla *khatt* sia una presenza insolita in un'opera storica; nelle maggiori storie persiane precedenti e contemporanee al Nostro²⁰ non c'è traccia infatti di questo argomento. Anche negli 'specchi per principi'²¹, genere cui si ispira l'ultima parte del libro, la scrittura non viene trattata dal punto di vista tecnico, cosa che invece fa Rāwandī; benché quelle opere trattassero i più svariati aspetti dell'*adab* e si mostrassero in qualche modo più adatte a contenere un argomento del genere, in esse il tema della scrittura viene sempre affrontato in modo generico e con pochi accenni, rivolti al segretario²², sulla necessità di eserci-

¹⁸ Della vasta letteratura sull'argomento, si veda, per avere un quadro generale e delle indicazioni bibliografiche: voce *Khatt*, *dans le monde arabe*, a cura di J. SOURDEL-THOMINE, e *Khatt*, *Il Perse*, a cura di A. ALPARSLAN, in EI²; N. ABBOTT, *The rise of the North Arabic script and its Kur'anic development*, Chicago 1939, pp. 22-38; EJUSD, *Arabic Paleography*, in "Ars Islamica", VIII, 1941, pp. 65-104 (in particolare da p. 83); A.U. POPE, *A survey of Persian Art*, vol. IV, London & New York 1967, pp. 1709-32; Y.H. SAFADI, *Islamic calligraphy*, Shambhala 1979, pp. 7-24; P.P. SOUCEK, *The Arts of Calligraphy*, in *The Arts of the Book in Central Asia in the fourteenth to the sixteenth century*, a cura di Basil Gray, Paris 1979, pp. 1-40; A. SCHIMMEL, *Die Schriftarten und ihr kalligraphischer Gebrauch*, in *Grundriß der Arabischen Philologie*, a cura di W.Fischer, vol. 1, Wiesbaden 1982, pp. 198-209; A. SCHIMMEL, *Calligraphy and Islamic Culture*, London 1984, pp. 1-33; J. FAḌĀ'ILĪ, *Atlas-i khatt*, Isfahān² 1362/1983-4, pp. 195-200, 285-92.

¹⁹ L'importanza, in questo senso, del breve capitolo di Rāwandī è messa in evidenza da diversi studiosi; cfr. per esempio, ABBOTT, *Arabic*, p. 94; voce *Calligraphy*, a cura di G.H.Yūsufi, in *Encyclopædia Iranica*, p. 681; POPE, p. 1727; C. HUART, *Les calligraphes et les miniaturistes de l'orient musulman*, Paris 1908, p. 8, 21-8. SCHIMMEL, *Calligraphy*, pp. 17-21; J. FAḌĀ'ILĪ, *Ta'lim-i khatt*, Tihān⁴ 1363/1984-5, pp. 221-2. Dalla lettura del capitolo risulterà evidente l'attenzione del Nostro per il processo di arrotondamento che deve subire la forma delle singole lettere e per le diverse scritture corsive diffuse nella sua epoca.

²⁰ Si veda, per esempio l'opera di GARDĪZĪ, *Zayn al-akhhbār*; quella di BAYHAQĪ, *Tārīkh-i āl-i Sabuktāgīn*; quella di IBN FANDUQ, *Tārīkh-i Bayhaq* e l'anonima *Tārīkh-i Sīstān*.

²¹ Si confronti il *Qābūs-nāma* di KAY KĀ'ŪS IBN ISKANDAR; il *Siyāsat-nāma* di NIZĀM AL-MULK; il *Naṣīhat al-mulūk* di ḤAMĪD M. AL-GHAZĀLĪ, e si veda in proposito anche il *Chahār maqāla* di NIZĀMĪ 'ARŪDĪ.

²² In effetti il trattamento 'tecnico' della scrittura trovava la sua naturale collocazione nel genere cosiddetto *dabīrī* o *kātībī*, cioè in quei manuali per segretari di cui la letteratura del mondo musulmano fu ricchissima. Si deve tuttavia tener conto del fatto che fra i trattati di *adab* e quelli di tipo *kātībī* non esisteva una netta separa-

tarsi e di seguire delle regole²³. Tuttavia, il modo sintetico e stringato con cui Rāwandī riferisce sull'argomento, senza dilungarsi in particolari e in dettagli specialistici, suggerisce che il capitolo in questione non era rivolto tanto al segretario (le competenze del quale dovevano certo essere ben più ampie in fatto di scrittura), quanto piuttosto all'aspirante cortigiano²⁴ (il *nadīm*), in conformità con lo spirito che pervade tutti i capitoli di questa sezione del libro.

Al fine di poter meglio comprendere il capitolo sulla *khatt* di Rāwandī, conviene accennare brevemente alla posizione del Nostro nel contesto della storia della calligrafia arabo-persiana.

Dal punto di vista cronologico, egli si colloca dopo la formalizzazione dei principi della scrittura operata da Ibn Muqla e perfezionata da Ibn Bawwāb, precedendo di quasi un secolo la definitiva sistematizzazione di Yāqūt Mustaʿsimī. Non abbiamo notizia di trattati di

zione nella letteratura islamica medievale, dal momento che il segretario doveva possedere non solo competenze tecniche specifiche per la cancelleria ma anche attitudini e conoscenze che lo rendessero adatto alla vita di corte. Per quanto riguarda la figura del segretario si veda il recente studio di A. GHERSETTI, *Kuttāb e kitāba: il modello e l'antimodello nella letteratura del primo periodo abbaside*, in "Annali di Ca' Foscari", XXXI, serie orientale 23, 1992, pp. 51-70, che contiene una ricca bibliografia sull'argomento. Un'altra collocazione plausibile di un capitolo sulla scrittura era costituita dalle enciclopedie; si confronti per esempio: SH. M. IBN. M. UMILĪ, *Nafās al-funūn*, Tihṙān 1377q./1957, pp. 35-8, dove l'autore descrive, in modo abbastanza dettagliato, un metodo di costruzione delle lettere basato su punti, cerchi ed altri elementi (per es. la grandezza di una mandorla).

²³ Nel *Qābūs-nāma* troviamo un semplice accenno all'argomento nel capitolo XXXIX dedicato al segretario: "devi prendere l'abitudine a scrivere molto per divenire sempre più abile nello scrivere [...] Pertanto sii sempre impegnato a scrivere qualcosa con calligrafia grande, chiara e diritta e collegando le parole fra di loro" (*Qābūs-nāma*, a cura di G.H. Yūsufī, Tihṙān 1352/1973-4, p. 207). Ghazālī vi dedica maggiore attenzione all'interno del terzo capitolo, che tratta dei segretari e della loro arte, del suo *Naṣīḥat*: "Il segretario deve sapere quale lettera può essere scritta allungata, quale arrotondata e quale collegata... La loro forma [delle lettere] dev'essere proporzionata l'una all'altra..." (*Naṣīḥat al-mulūk*, a cura di J. Humāī, Tihṙān 1351/1972, pp. 190, 193).

²⁴ Tra le diverse e numerose competenze richieste al *nadīm*, in effetti, veniva contemplata anche l'arte della calligrafia. Cfr., come interessante testimonianza di questo fatto, alcuni versi di Anvarī, panegirista contemporaneo di Rāwandī che di lui, fra l'altro, cita numerosi versi (cfr. nota 5): "il ruolo di *nadīm* si adatta a me poichè, come sai, conosco bene i suoi doveri / se bisogna scrivere una lettera io, con penna e punta di dita traccio un regale broccato" (*Dīwān-i Anwarī*, a cura di S.Nafīsī, s.l. 1337/1959, p. 318). Un accenno si trova ancora nel capitolo XXXVIII del *Qābūs-nāma*, dove si afferma che in mancanza del segretario il *nadīm* deve saper adempiere alla funzione di scriba (p. 203).

calligrafia redatti in persiano, precedenti o contemporanei al Nostro²⁵ e possiamo pertanto supporre che le teorie di Ibn Muqla e di Ibn Bawwāb²⁶ costituissero per Rāwandī il principale punto di riferimento, il modello e il paradigma della bella scrittura²⁷.

Le regole che propone Rāwandī non fanno riferimento a un particolare stile di scrittura; nella sostanza esse espongono il principio base della proporzione che deve sussistere fra le diverse lettere dell'alfabeto arabo affinché esse risultino armoniose e belle. Ai tempi di Rāwandī, i calligrafi arabi avevano già formalizzato nei dettagli

²⁵ Tale indicazione si riferisce a trattati sulla scrittura intesi *stricto sensu*, poiché non mancano invece capitoli sulla calligrafia all'interno di opere di argomento più vasto, si confronti per esempio l'opera enciclopedica di un autore anonimo contemporaneo a Rāwandī *Yawāqūt al-'Ulūm wa darārī al-nujūm*, a cura di M.T. DĀNISH-PAZHŪH, Tih-rān 1364/1985-6, pp. 180-5, in cui l'autore nell'espone le proprie teorie (secondo la tecnica della domanda e della risposta), fa diretto riferimento ai principi di Ibn Muqla palesando alcune notevoli analogie con le tesi del Nostro (v. risposta 'b' a p. 181).

²⁶ Non è questa la sede per una trattazione dell'opera dei due calligrafi; basti qui ricordare che Ibn Muqla (m.328/940 ca.), assieme al fratello Abu 'Abd-Allah Hasan (m.338/949-50 ca.), mise fine alla proliferazione di differenti stili che si era verificata fra l'ottavo e il decimo secolo selezionando quelli fondamentali, definendo la forma geometrica delle singole lettere e disciplinando con 12 regole essenziali la tecnica calligrafica. Ibn Bawwāb (m. 413/1022-23 ca.) perfezionò la teoria del primo aggiungendo alcune regole nuove a quelle tradizionali e conferendo una sfumatura artistica allo scritto rigidamente proporzionato di Ibn Muqla. Cfr. *The Fihrist of al-Nadīm*, B.Dodge editor and translator, New York & London 1970, pp. 13-9; IBN KHALLIKAN, *Wafayāt al-a'yān*, transl. by De Slane, New York & London 1843-68, vol. III p. 266-71 (su Ibn Muqla), vol. II p. 282-5 (su Ibn Bawwāb); N. ABBOTT, *The contribution of Ibn Muklab to the north Arabic script*, AJSL, 1939, pp. 70-83; D.S. RICE, *The unique Ibn al-Bawwab manuscript in the Chester Beatty Library*, Dublin 1955; FAḌĀ'ILĪ, *Atlas*, pp. 295-9 (su Ibn Muqla), pp. 300-5 (su Ibn Bawwāb); H. MASSOUDY, *Calligraphie arabe vivante*, Paris 1981, pp. 38-41 (nel capitolo dedicato a Ibn Muqla l'autore riproduce, da un manoscritto datato 1663 e copiato da M. Shafai, 8 delle 10 pagine del *Qawā'id al-khatt al-'arabī* attribuito a Ibn Muqla); A. KHATIBI-M. SIJELMASSI, *L'art calligraphique arabe*, Paris 1976, pp. 132-9 e pp. 140-3. Numerosi riferimenti ai due calligrafi sono presenti anche nei lavori citati alla nota 18.

²⁷ Tale supposizione viene confermata dalla lettura del capitolo da noi preso in esame in cui troviamo citati soltanto questi due nomi (BNP, Supplément Persan 1314, c. 170^v). Ibn Muqla e Ibn Bawwāb vengono citati da Rāwandī anche nel passo seguente: "un piccolo Corano con la nobile grafia del sovrano, tale che Ibn Bawwāb e Ibn Muqla, nella loro vita, non sarebbero riusciti a scriverne neppure un millesimo, egli portò in dono al re del Mazandirān" (RS, p. 357). Il solo nome di Ibn Bawwāb compare nei seguenti versi, scritti in lode della calligrafia di un discepolo di Rāwandī: "O tu che per la tua saggezza hai chiesto aiuto allo spirito di Bawwāb e di Šāhib figlio di Abbād / il labbro e il dente e l'occhio della huri della luce, a volte hanno origine dalla tua *sin*, a volte dalla tua *šād*" (RS, p. 48).